

PARTERRE

MARCO REVELLI

Sinistra: tasse e eguaglianza

Il rapporto stretto tra Stato sociale e Stato fiscale ha costretto a lungo uno dei pilastri della strategia della sinistra. Potenziare la leva fiscale per allargare il campo dell'intervento assistenziale dello Stato ha rappresentato l'asse portante delle sue politiche; lo strumento per realizzare quello che sembra diventato l'essenza della sua identità: l'ampiamento qualitativo della cittadinanza (dalla semplice «cittadinanza politica» a una più piena «cittadinanza sociale»). E d'altra parte è sempre più diffusa la sensazione che proprio su questo terreno la sinistra sia andata accumulando gran parte delle proprie contraddizioni. Che proprio su natura e ruolo dello Stato, la rapidità delle trasformazioni in corso stia in qualche modo scaricando i propri effetti più devastanti. Da più parti si è andata sottolineando la drammatica, e crescente separazione tra ambito dell'economia (sempre più ampio, indifferente ai confini nazionali, «mondiale») e ambito della politica (ancorato alla dimensione nazionale). E quindi l'indebolimento di strategie che si propongono di utilizzare lo strumento dello Stato come fulcro di un progetto di costruzione di una «società giusta».

Ora Giulio Tremonti e Giuseppe Viletti - specialisti in diritto tributario e in scienza delle finanze - vengono a confermare questa sensazione su un versante essenziale di quel modello: quello fiscale, dimostrando come attestarsi nella difesa dell'attuale modello di Stato sociale come Stato fiscale, incentrato sullo strumento chiave dell'imposta personale sul reddito e sul principio che «lega la persona fisica del contribuente alla persona etica dello Stato», è ormai solo antistorico, inefficace, sbagliato. E anche «reazionario». Quel modello, infatti, da strumento capace di garantire equità e giustizia sociale, si è trasformato nell'opposto: in macchina sociale che lavora per costringere a rovescio, che penalizza i deboli senza riuscire a toccare i forti, che raggiunge classi subalterne sempre più statiche senza poter neppure sfiorare quella ricchezza reale, diffusa, che si fa sempre più mobile, impalpabile, dimorante sul punto di partenza dell'intero ragionamento: è la consumazione di tre processi sociali ed economici di grande portata. Di una vera rivoluzione nella struttura stessa della ricchezza, del tempo e dello spazio. Sul fronte della ricchezza, occorre infatti registrare un processo evidente di *dematerializzazione*, un crescente spostamento dal concreto all'astratto dei beni che contano (sempre meno acciaio, petrolio, «materie», sem, e più conoscenza, e informazione, messaggi) e degli stessi mezzi di pagamento (sempre meno moneta in senso materiale, denaro, sempre più flussi informatici, simbolici). Sul fronte del tempo, d'altra parte, la tendenza alla «istantaneità» dei processi, la distribuzione dell'idea stessa di processualità nel quadro di una temporalità sempre più rapida, e per questo chiusa nel presente, va rendendo impraticabile l'elaborazione (tipica dello Stato sociale) di strategie capaci di definire «oggi» quei fini che il ritardato temporale necessario per l'approntamento dei mezzi rischia costantemente di rendere obsoleti, «superati». Sul fronte dello spazio, in fine - sul fronte del territorio - si verifica una dissociazione progressiva tra Stato e mercato. È questa la reale transizione rivoluzionaria: «Per la prima volta nella storia moderna i confini del mercato si spingono ben oltre quelli dello Stato». E ciò non per quanto riguarda una parte limitata delle merci (come già avviene dalla fine dell'Ottocento). Né per quanto riguarda l'operare di ristretti gruppi di per-

soni (i mercanti dal Rinascimento in poi), ma per la maggior parte della ricchezza delle nazioni e la vita quotidiana delle popolazioni. In un mondo che si va rapidamente unificando dal punto di vista economico ma non da quello politico, gli Stati finiscono così per perdere quella che era una prerogativa essenziale della loro sovranità: la facoltà di imporre tasse. La catena Stato-territorio-ricchezza si spezza. Mentre il potere dello Stato rimane territoriale, la ricchezza si deterritorializza, si fa astratta e apolitica. Non è più lo Stato a «decidere» quale tassazione imporre alla ricchezza, e la ricchezza a «scegliere» in quale Stato sottoporsi a tassazione, in una sorta di *shopping fiscale*.

Gli effetti sono clamorosi. Innanzitutto sul piano politico: il tradizionale rapporto che lega via fiscalità e rappresentanza (il principio *no taxation without representation*), viene stravolto; spesso si produce ricchezza e si pagano le tasse dove non si è rappresentati e si è rappresentati dove non si accumula ricchezza... E poi sul piano sociale: quel meccanismo massiccio e spesso inefficiente basato sull'imposizione personale e proletraria, che serviva a realizzare un minimo di equità, ora finisce per lavorare al contrario: continua a colpire con durezza crescente la ricchezza che rimane ancorata al territorio (spesso quella degli strati sociali più deboli, del lavoro dipendente, della piccolissima impresa), mentre non giunge neppure a sfiorare la ricchezza astratta, mobile, apolitica (la ricchezza «finanziarizzata») dei poteri economici forti. Dei veri ricchi. Mentre lo statico Cipputi cade sotto il giogo fiscale, il proteiforme Agnelli sceglie i propri paradisi fiscali. È il dilemma della staticità dell'autorità e della mobilità della ricchezza.

In questo contesto, per la sinistra attestarsi nella difesa degli antichi meccanismi sarebbe suicida, oltre che cieco. Occorre andare oltre. E gli autori propongono soluzioni di grande fascino, capaci di dar conto del «salto di paradigma» che si sta manifestando, incentrate sul trasferimento della centralità fiscale dalle persone alle cose, e quindi capaci di «inseguire» la ricchezza sui nuovi terreni dove l'«impero» si incrementa sui consumi opulenti, per esempio, o sulla pubblicità, sulle licenze, sugli indicatori reali di reddito, sulla raccolta delle reti finanziarie, detassazione dei redditi familiari «strategici», orientati al futuro (in modo da favorire la famiglia come struttura nazionale di programmazione e di consumo), favore fiscali a politiche di solidarietà e penalizzazione delle forme più estreme di egemonia nazionale, ecc. Sembra di essere tornati a recuperare una progettualità «orientata a valori» delle politiche pubbliche. E anche di dare forma a una distanza a quella nuova idea di «sinistra» che si affaccia nel libro: una sinistra che si misuri in modo reale con la nuova portata «globale» del tema dell'eguaglianza; con la sua necessaria mondializzazione, in rapporto con la parallela estensione su scala mondiale dell'economia e della comunicazione. E che sappia, per questo, rovesciare la propria logica, immaginando per il mondo «opulento» nuovi doveri da affiancare ai vecchi diritti, doveri per chi vota (noi, i privilegiati nel mondo) e diritti per chi non vota (gli altri, quelli costretti a muovere, nel flusso universale della ricchezza, in un senso obbligato: dalla periferia al centro, dalle aree povere a quelle ricche). «Doveri per i ricchi, perché possano restare ricchi; diritti per i poveri, perché possano diventare meno poveri».

Giulio Tremonti, Giuseppe Viletti
«La fiera delle tasse», il Mulino, pagg. 240, lire 20.000

COLT MOVIE

Articolo 28: credito ministeriale, in media di 400 milioni, elargito da una commissione ai progetti di rilevante valore artistico. Ecco alcune perle, con relativi sponsor.

Precedente storico: *Giovannanna cocchiando disonorata con onore* (1973) di Sergio Martino, con Edwige Fenech.

Cattive ragazze (1992) di Marina Ripa di Meana (moglie dell'ex ministro dell'ambiente targato Psi e attuale portavoce dei Verdi, Carlo Ripa di Meana): 2.701 spettatori per un incasso di lire 24.887.000.

Nessuno mi crede (1992) di Anna Carlucci (sorella di Milly, amica del democristiano Paolo Cirino Pomicino, e di Gabriella, amica di un po' tutto il vertice democristiano): 962 spettatori per un incasso di lire 8.772.000.

La casa del buon ritorno (1987) di Beppe Cino (re-

SCRITTORI D'ITALIA/1. Sergio Ferrero con «Il ritratto della Gioconda» al suo sesto romanzo. Henry James e Dickens gli incontri fatali. Una predilezione per il genere «nero». E presto una raccolta di racconti

John e la Gioconda

GRAZIA CHERCHI

«Il ritratto della Gioconda è, secondo me, il suo romanzo migliore. Subito dopo viene il gioco del ponte», da tempo peraltro irripetibile. Il suo primo romanzo, «Gloria», è del 1966. Quindi lei ha esordito a quarant'anni. Prima non aveva scritto niente?

Diamo qui inizio a una serie di interviste a scrittori italiani - narratori, saggisti, poeti - in occasione dell'uscita, avvenuta o imminente, di un loro libro. Il ritratto della Gioconda (Rizzoli, pagg. 220, lire 29.000) è il sesto romanzo dello scrittore torinese - classe 1926 - Sergio Ferrero. Un romanzo molto intrigante, scritto benissimo e che rientra in un genere poco praticato nel nostro Paese: il romanzo gotico, ambientato per di più ai nostri giorni. Si può quindi parlare di un «caso» Ferrero, anche per un altro motivo: i suoi libri, recensiti sempre da critici-doc (Citati, Garboli, Mondo, Soavi), stentano a sfondare e passano per lo più inosservati presso librai e pubblico. Il che, oltre ad essere spiacevole, è anche ingiusto. Vedrà quindi di andare controcorrente rispetto a questa situazione, anche se non risparmiere a Ferrero qualche osservazione critico-polemica.

Come nasce la sua predilezione per il genere «nero», per il romanzo gotico?

Forse mi ha aiutato il non appartenere a nessun ambiente preciso, l'esser stato un bambino solo, come unica compagnia, vecchie persone, in vecchie case, nelle cui librerie trovavo soprattutto libri inglesi e francesi. Tutto questo mi ha sempre fatto sentire fuori registro, in un mondo un po' stranuto.

Tra gli scrittori chi sono i suoi prediletti?

Ho sempre scritto, ma segretamente. Per passare alla stampa è stato decisivo l'incontro con Nicolò Gallo e Vittorio Sereni: mi hanno dato fiducia e mi hanno subito pubblicato.

Come nasce la sua predilezione per il genere «nero», per il romanzo gotico?

Forse mi ha aiutato il non appartenere a nessun ambiente preciso, l'esser stato un bambino solo, come unica compagnia, vecchie persone, in vecchie case, nelle cui librerie trovavo soprattutto libri inglesi e francesi. Tutto questo mi ha sempre fatto sentire fuori registro, in un mondo un po' stranuto.

Tra gli scrittori chi sono i suoi prediletti?

Non sarei d'accordo. Bontempelli per me è rimasto uno scrittore fascista: non posso farci niente, lo credo di essere più che un romanziere, un narratore, cerco di adoperare una lingua che arrivi a tutti, accessibile a tutti. L'unica cosa che mi sta a cuore sono le storie: raccontare storie, ne ho lette moltissime tante da ragazzo che continuavo a dirmi: quando sarò grande io, non ce ne saranno più. Non succederà più niente, tutto è già successo.

Che cosa ne direbbe se collocassi la sua opera, mutatis mutandis, nel realismo magico bontempelliano?

Non sarei d'accordo. Bontempelli per me è rimasto uno scrittore fascista: non posso farci niente, lo credo di essere più che un romanziere, un narratore, cerco di adoperare una lingua che arrivi a tutti, accessibile a tutti. L'unica cosa che mi sta a cuore sono le storie: raccontare storie, ne ho lette moltissime tante da ragazzo che continuavo a dirmi: quando sarò grande io, non ce ne saranno più. Non succederà più niente, tutto è già successo.

Che cosa ne direbbe se collocassi la sua opera, mutatis mutandis, nel realismo magico bontempelliano?

Non sarei d'accordo. Bontempelli per me è rimasto uno scrittore fascista: non posso farci niente, lo credo di essere più che un romanziere, un narratore, cerco di adoperare una lingua che arrivi a tutti, accessibile a tutti. L'unica cosa che mi sta a cuore sono le storie: raccontare storie, ne ho lette moltissime tante da ragazzo che continuavo a dirmi: quando sarò grande io, non ce ne saranno più. Non succederà più niente, tutto è già successo.

Che cosa ne direbbe se collocassi la sua opera, mutatis mutandis, nel realismo magico bontempelliano?

Le faccio un appunto. I suoi libri ci guadagnano se anziché romanzi, fossero racconti lunghi. In questo suo bel «Ritratto della Gioconda», la parte centrale secondo me perde colpi, più che ossessiva, è ripetitiva. Poi il finale ritorna verticale. Vedo che è sorpreso: eppure, insisto, la sua misura è il racconto lungo e il romanzo breve.

Non sarei d'accordo. Bontempelli per me è rimasto uno scrittore fascista: non posso farci niente, lo credo di essere più che un romanziere, un narratore, cerco di adoperare una lingua che arrivi a tutti, accessibile a tutti. L'unica cosa che mi sta a cuore sono le storie: raccontare storie, ne ho lette moltissime tante da ragazzo che continuavo a dirmi: quando sarò grande io, non ce ne saranno più. Non succederà più niente, tutto è già successo.

Le faccio un appunto. I suoi libri ci guadagnano se anziché romanzi, fossero racconti lunghi. In questo suo bel «Ritratto della Gioconda», la parte centrale secondo me perde colpi, più che ossessiva, è ripetitiva. Poi il finale ritorna verticale. Vedo che è sorpreso: eppure, insisto, la sua misura è il racconto lungo e il romanzo breve.

Non sarei d'accordo. Bontempelli per me è rimasto uno scrittore fascista: non posso farci niente, lo credo di essere più che un romanziere, un narratore, cerco di adoperare una lingua che arrivi a tutti, accessibile a tutti. L'unica cosa che mi sta a cuore sono le storie: raccontare storie, ne ho lette moltissime tante da ragazzo che continuavo a dirmi: quando sarò grande io, non ce ne saranno più. Non succederà più niente, tutto è già successo.

Le faccio un appunto. I suoi libri ci guadagnano se anziché romanzi, fossero racconti lunghi. In questo suo bel «Ritratto della Gioconda», la parte centrale secondo me perde colpi, più che ossessiva, è ripetitiva. Poi il finale ritorna verticale. Vedo che è sorpreso: eppure, insisto, la sua misura è il racconto lungo e il romanzo breve.

Sergio Ferrero (foto di Vincenzo Cottinelli)

«Il ritratto della Gioconda», la parte centrale secondo me perde colpi, più che ossessiva, è ripetitiva. Poi il finale ritorna verticale. Vedo che è sorpreso: eppure, insisto, la sua misura è il racconto lungo e il romanzo breve.

Non sarei d'accordo. Bontempelli per me è rimasto uno scrittore fascista: non posso farci niente, lo credo di essere più che un romanziere, un narratore, cerco di adoperare una lingua che arrivi a tutti, accessibile a tutti. L'unica cosa che mi sta a cuore sono le storie: raccontare storie, ne ho lette moltissime tante da ragazzo che continuavo a dirmi: quando sarò grande io, non ce ne saranno più. Non succederà più niente, tutto è già successo.

Le faccio un appunto. I suoi libri ci guadagnano se anziché romanzi, fossero racconti lunghi. In questo suo bel «Ritratto della Gioconda», la parte centrale secondo me perde colpi, più che ossessiva, è ripetitiva. Poi il finale ritorna verticale. Vedo che è sorpreso: eppure, insisto, la sua misura è il racconto lungo e il romanzo breve.

Non sarei d'accordo. Bontempelli per me è rimasto uno scrittore fascista: non posso farci niente, lo credo di essere più che un romanziere, un narratore, cerco di adoperare una lingua che arrivi a tutti, accessibile a tutti. L'unica cosa che mi sta a cuore sono le storie: raccontare storie, ne ho lette moltissime tante da ragazzo che continuavo a dirmi: quando sarò grande io, non ce ne saranno più. Non succederà più niente, tutto è già successo.

Boss, donne e petrolio a Vera Cruz

GOFFREDO FOFI

L'autore di *Morire a Vera Cruz*, è o almeno è stato, uno degli intellettuali più influenti del mondo, Héctor Aguilar Camín. Ha scritto alcuni saggi fondamentali per capire la storia messicana recente, fino ai suoi sviluppi degli anni Ottanta; ha spiegato il paradosso di un paese governato da più di settant'anni da un partito «rivoluzionario istituzionale» che concentra in sé tutto il potere, dopo avere, al tempo di Cárdenas, proceduto a una pacificazione tra le componenti rivoluzionarie in perenne guerra tra loro, e a una serie di riforme sulle quali ancor oggi il paese si basa, ha interpretato il rapporto con il confinante gigante statunitense e l'autonomia culturale messicana radicalissima, frutto dell'egemonia messicana, in un nazionalismo populista saldamente in mano a una oligarchia rappresentante dei grandi interessi economici, industriali e agrari. E, da ultimo, petroliferi: quelli che hanno prodotto il gigante Pemec (un Eni con vasta autonomia) e un sindacato di categoria fortissimo, appunto i giganti alla cui ombra o nel cui ventre, si gioca il gioco politico-popolare di *Morire a Vera Cruz*.

Ma Aguilar Camín è anche il fondatore e direttore del settimanale «Nexos», è stato un giornalista politico di punta, per molti aspetti cugino del protagonista del suo romanzo; è partito da sinistra si è andato sempre più legando al presidente Salinas de Gertari fino a diventare consigliere, ma cadendo di recente sulla buccia di banana di un progetto molto ambizioso: rivedere l'immagine storica del paese data dai libri di scuola, espungendo l'eccesso nazionalista, e spiegandone in modi più attendibili cause, effetti e contraddizioni. Il risultato non ha soddisfatto nessuno, l'impresa è fallita, e Aguilar, si dice, si è giocato per qualche tempo la sua credibilità. (Per la piccola storia, aggiungiamo che Aguilar è marito di Angeles Mastretta, l'autrice di *Strappami la vita*, un romanzo anch'esso utile a spiegare dal dentro la realtà politica messicana, ma dal punto di vista della donna).

Questa premessa serviva a dire che l'autore di *Morire a Vera Cruz* non è un romanziere di professione, ma che ha affrontato il romanzo con in testa ben chiara la scelta di raccontare la realtà o un aspetto della realtà politica del suo paese con il mezzo più maleabile e utile alla bisogna, il poliziesco, mirando senza infingimenti al successo.

Certo era ben collocato per portare a buon fine il suo progetto, aveva le carte in regola, o meglio, aveva le carte, conosceva bene l'argomento. E difatti *Morire a Vera Cruz* è uno dei più appassionanti e spigliati contemporanei, perché introduce e spiega un mondo e il modo di far politica dentro quel mondo, soddisfacendo una nostra sete di curiosità che spazza via i luoghi comuni con cui, per esempio a sinistra, si è per decenni «letta» la lotta politica in America Latina secondo canoni marx-mitici. Di più, egli ci mostra non solo le differenze enormi tra quel sistema e il nostro (e intendo proprio il nostro italiano, interpretato peraltro anch'esso, a sinistra e per decenni, in modo marx-mitico) ma anche le somiglianze, certe affinità.

Naturalmente il suo romanzo non serve solo a questo, è anche un libro di forte e insolita suspense e, che non stona, una imprevedibile storia d'amore affrontata fuori da ogni romanticismo, e anzi dentro una sorta di accettato e perfino un po' compiaciuto cinismo.

In breve, *Morire a Vera Cruz* spiega il sistema del cacicco messicano (e non solo), attraverso il conflitto locale, ma con risonanze nazionali (facciamo conto che si tratti, per la regione di Vera Cruz, di una sorta di Sicilia o di Campania solo un po' più estreme della media nazionale), dove la lotta politica è dominata da grandi boss autorizzati di grandi organizzazioni, in cui - in regime di partito unico - si sono affermati a partire dal basso e attraverso una lotta spietata per il potere, dentro catene di poteri paralleli. Non ci troviamo di fronte, dunque, come da noi, a una differenza-e-scambio tra politici e mafiosi, mettiamo, ma a meccanismi anch'essi in qualche modo «egali», riconosciuti e istituzionalizzati.

Il boss in questione è a capo del sindacato degli operai del petrolio, potere immenso in rapporto al potere pemec, e i due, insieme, in rapporto al potere centrale, al partito e al presidente dello stato federale. Si è fatto da sé, senza essere di fronte a mezzi brutali e a rischi mortali, ma avendo in testa un progetto di grande portata: creare per il sindacato e i suoi membri una sorta di società parallela quasi autosufficiente (attraverso un sistema di tipo Coop). Il fine generale giustifica tutti i mezzi. La sua donna è stata in passato, studentessa nella capitale, una fiamma del giornalista, Pizarro, che narra tutta la vicenda. Anabela, la giovane, volgare, stupenda signora che sa naccendere la passione del narratore, è complice del marito Rojano, più volgare di lei, più aggressivo e spregiudicato di lei. Il giornalista per amore e desiderio di Anabela farà il gioco di Rojano, a partire dalla capitale, dal «quarto potere» di cui è uno degli officianti in ascesa. Ma Rojano impiccica, Pizarro non riesce a controllarne le am-

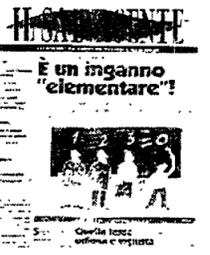
QUESTIONI DI VITA

GIOVANNI BERLINGUER

Snoopy cerca salute e sicurezza

Dei referendum per i quali siamo stati chiamati a votare, due in particolare riguardano questioni di vita, il tema ricorrente di queste note: quello sulla droga e quello sui compiti delle Unità sanitarie locali in materia di controllo dell'igiene ambientale. Sul primo, tutto è stato scritto e detto. Del secondo si è parlato meno. Ora, visto l'esito del voto, si dovrà provvedere a riordinare la materia, perché poco si è fatto, nella gran confusione di compiti tra ministeri, uffici e ispettorati, per garantire la salubrità dell'aria, delle acque, degli alimenti, del lavoro: in sostanza, per la salute degli italiani e per il miglioramento dell'ambiente.

Le altre due riviste ampliano il tema. *Sicurezza e territorio* è espressione di un gruppo, che ha capo a Bolognae che ha respiro nazionale, molto attento nella prevenzione di uno dei flagelli moderni, che non si può affrontare solo con i codici e la polizia: la criminalità, in particolare quella che agisce nelle comunità urbane. *Salute e sviluppo* informa, con l'esperienza di un gruppo attivo nella cooperazione internazionale, sulla situazione sanitaria dei paesi del terzo mondo; ma spesso l'analisi spazia verso la demografia, l'antropologia, le



Anche i movimenti popolari tendenti a questo scopo sono meno intensi ed estesi che nel passato. Si nota però un promettente risveglio di pubblicazioni, che per ora non escono da circuiti specializzati (tranne l'ottimo settimanale *Il salvagente*), ma che meritano di essere conosciute: per il valore degli articoli, e per la cultura che esprimono. Perciò dedico oggi questo spazio, anziché alla recensione di uno o più libri, alla segnalazione di alcune riviste. Un maligno potrà dire: vuoi risparmiarti, questa volta, la fatica della lettura e del commento. Spero che qualche altro possa aggiungere: comunque, ci dai qualche informazione utile.

La prima è *Snoopy*, un titolo che richiama, per caso o per vezzo, il nome del cane di Linus. Ma *Snoopy* è anche la sigla della Società nazionale operaria della prevenzione: come collocazione, essi sono specialisti che lavorano nelle Usl. Come orientamento, sono in gran parte giovani formati nelle lotte per la salute degli anni 60 e 70, allora attivisti e oggi tecnici e dirigenti dei servizi. Quando l'impegno delle confederazioni sindacali si è attenuato, sono stati loro a mantenerlo vivo, accompagnandolo con un'alta competenza professionale. La rivista informa sulla salute dei lavoratori e della popolazione, sulle attività dei servizi (che sono presenti, più o meno funzionanti, in oltre metà delle Usl), sulle leggi nazionali e sulle direttive comunitarie, sugli aggiornamenti scientifici in materia di prevenzione.

Salute e territorio è stata fondata a Firenze nel 1978 da Luciano Gambassini, un medico sociale di grande intelligenza e umanità, e si occupa di politica sanitaria con analisi e documentazioni sempre aggiornate. L'ultimo fascicolo ha una parte monografica dedicata alla formazione degli infermieri, e altri articoli sull'inquinamento da piombo, sulla funzione della psicoanalisi come metodo per sviluppare il pen-

relazioni economiche, la validità o meno dei cosiddetti «saluti».

Sono certo di aver trascurato altre riviste, non meno interessanti. Ne parlerò man mano che ne avrò notizia, anche se temo che a questo annuncio il commento del maligno (di cui sopra) sarà: «Vuoi che ti mandino gratis le pubblicazioni? Prometto, per smentirlo, che mi abbonerò».

Snoopy, rivista trimestrale della Società operaria della prevenzione, dir. Laura Bodini, abbonamento lire 20.000 (cep 20012407 intestato a «Snoopy» via Ciamician 2, Bologna).

Salute e territorio, rivista bimestrale di politica socio-sanitaria, dir. Mariella Crocella, abbonamento lire 45.000 (cep 12009502 intestato a Tipografia Il Sedicesimo, via Mannelli 29 r, 50132 Firenze).

Sicurezza e territorio, bimestrale per una politica di prevenzione della criminalità, dir. Massimo Pavarini, abbonamento lire 50.000 (via San Vitale 13, 40125 Bologna).

Salute e sviluppo, quadrimestrale del Cuamm, dir. Gavino Macchiodo (fuori commercio, richiedere al Cuamm, via San Francesco 126, 35121 Padova).

cord italiano con 6 «articolo 28» ottenuti. Con il nome d'arte B.J. Ross ha firmato anche parecchi porno-soft: 2.835 spettatori per un incasso di lire 18.155.000.

Dicembre (1991) di Antonio Monda (nipote dell'ex ministro democristiano Riccardo Misasi): 5.020 spettatori per un incasso di lire 33.650.660.

L'orrore che mi hai dato (1991) di Luca Barabeschi (sponsorizzato da tutti quelli che pagano). Il progetto è stato approvato. Del film, per ora, non si hanno notizie. Della serie: ho scoperto David Mamet in America e l'America a Roma.

«La nostra grande forza è la trasparenza» (Gaetano Bianchini, assistente del direttore generale del ministero dello spettacolo). (*Il Giorno* 25-8-92)

□ *Fitti & Vespa*

Héctor Aguilar Camín
«Morire a Vera Cruz», Donzelli, pagg. 288, lire 28.000